

Umberto De Giovannangeli

«Temo per la vita di Sharon...La sobillazione di cui è oggetto ricorda quella che fu montata contro Rabin...Spero che i servizi di sicurezza, che certamente hanno tratto tutte le lezioni dall'assassinio di Rabin, tengano d'occhio seriamente il primo ministro». A lanciare il grido d'allarme, in un'intervista al quotidiano *Maariv*, è Shimon Peres. Le parole del leader dell'opposizione laburista danno conto del clima di tensione e di paura che si respira in Israele a pochi giorni dal pronunciamento della Knesset sul contestato piano di ritiro da Gaza messo a punto da Sharon. Alla base della denuncia di Peres vi sono i toni della polemica, sempre più drammatici e minacciosi del movimento dei coloni e dei rabbini eversivi. All'annuncio del premio Nobel per la pace si è associato anche il ministro degli Esteri Silvan Shalom: «Meno di dieci anni fa c'è stato un disastro», afferma alludendo all'assassinio di Rabin, «e certi discorsi che sento oggi mi ricordano quanto si sentiva allora: non possiamo permettere che questo trauma si ripeta». Shalom rileva anche che «negli ultimi giorni c'è stata una escalation di attacchi contro il premier». Il capo dei servizi segreti interni dello Shin Bet Avi

Il leader laburista lancia l'allarme: dagli ultraortodossi preoccupanti minacce per il piano di ritiro da Gaza. Nuove voci sulla salute di Arafat

Peres: temo per la vita di Sharon a 10 anni dall'omicidio Rabin

Dichter ha avvertito nelle scorse settimane che in seno ai gruppi eversivi dell'estrema destra pronti a tutto per far fallire il ritiro da Gaza annunciato da Sharon c'è anche chi non esclude un attentato al premier. Tre rabbini fra i più famosi vicini al movimento dei coloni hanno lanciato appelli all'insubordinazione dei soldati, se saranno chiamati a procedere allo sgombero delle colonie. L'autorevole ex-rabbino capo Shapira, oggi novantenne, ha perfino sostenuto pubblicamente che partecipare allo sgombero delle colonie a Gaza per un ebreo è peccato, come mangiare cibo non kosher o lavorare il sabato. Gli appelli a disobbedire agli ordini, avverte il capo di stato maggiore generale Moshe Yaalon, sono «un orrendo pericolo e io chiedo a tutte le correnti politiche di non minare la compattezza delle forze armate». Un gas lacrimogeno che si solidifica, altoparlanti che emettono insopportabili suoni assordanti: sono alcuni dei mezzi non letali che le autorità israeliane stanno svilu-



pando il preparazione di uno sgombero violento dei coloni dagli insediamenti della Striscia. L'esercito, riferiscono media israeliani, ha pure creato una scuola per addestrare le truppe allo sgombero non violento dei coloni e a questo fine ha anche creato un finto insediamento per permettere alle truppe di addestrarsi a diversi scenari di resistenza violenta dei coloni. L'atmosfera con il campo dei coloni si fa ogni giorno più incandescente. Altri rabbini ultra hanno riconvocato, per la prima volta dopo 1600 anni, un sinedrio che dovrebbe sostituirsi al potere politico, altri si sono detti pronti a invocare la terribile maledizione biblica della "puls de nura" - come prima dell'assassinio di Rabin - per la morte del premier. Eytan Haber, che fu capo di gabinetto di Rabin, ha detto ieri alla radio israeliana di ritenere che «in questo stesso momento gente malintenzionata stia complottando» contro Sharon. «Questa atmosfera pesante ricorda assolutamente i giorni difficili che

hanno preceduto l'assassinio di Rabin, non c'è dubbio», insiste Haber. L'analisi politica Yaron Ezrahi è ancora più pessimista: «Ritengo - spiega - che la situazione sia ancora più grave che ai tempi di Rabin: tutta l'opposizione al piano di ritiro da Gaza si concentra su un solo uomo, Sharon, convinta che eliminato lui il piano non esista più». Contro la sicurezza del premier gioca anche la sua immagine di leader solitario, abbandonato perfino da parte del suo partito, che solo per la forza della propria volontà vuole realizzare ad ogni costo lo storico disimpegno. Israele trattiene il fiato. La sicurezza attorno ad «Arik» è stata rafforzata al massimo. Per il dibattito del 25 ottobre la Knesset, il Parlamento di Gerusalemme, sarà blindata. Nel giorno in cui si torna a far notizia le precarie condizioni di salute di Yasser Arafat, visitato nel suo quartier generale di Ramallah da una équipe medica egiziana, nei Territori continua lo sterminio di morti: in mattinata, una pattuglia militare israeliana ha ucciso due palestinesi in procinto di compiere un attentato nei pressi del valico di Erez (fra Gaza e il territorio israeliano); in serata, un colono israeliano è stato ferito mortalmente dal fuoco di cechini palestinesi nell'insediamento cisgiordano di Mevo Dotan, a nord di Jenin.

Resa dei conti ai vertici del regime birmano

Agli arresti il premier che voleva il dialogo con San Suu Kyi. I duri mettono un loro uomo al suo posto

Gabriel Bertinetto

Corrotto o malato, arrestato o autorizzato a dimettersi. Ma la sostanza è una sola: la lotta di potere che da mesi serpeggiava all'interno della giunta militare birmana, ha prodotto ieri il suo epilogo, ed è caduta la testa di Khin Nyunt, non un personaggio qualsiasi, ma una figura che cumulava nella propria persona due cariche importanti, quelle di primo ministro e capo dei servizi segreti.

Assieme al capo del regime, il generale Than Shwe ed al suo vice Maung Aye, il personaggio messo da parte ieri in Myanmar (Birmania), era membro di una trojka che reggeva il paese con il pugno di ferro. Ma a giudizio degli altri due, Khin Nyunt era troppo morbido, e l'hanno fatto fuori, sostituendolo con un loro fedelissimo, il generale Soe Win.

Sempre che la rimozione sia davvero di origine politica. Cosa di cui alcuni analisti dubitano, ritenendo piuttosto che lo scontro riguardasse interessi più concreti, e Khin Nyunt sia stato punito per avere tentato di allargare eccessivamente, a scapito dei due compagni di trojka, il campo delle proprie competenze politiche ed affaristiche. Nella tirannizzata Birmania la macchina dello Stato e le leve dell'economia sono



L'ex primo ministro birmano Khin Nyunt, in alto Sharon in Parlamento



infatti sotto il totale controllo di una ristrettissima casta militare. La resa dei conti è scattata nella tarda serata di lunedì. Stando alle informazioni raccolte negli ambienti governativi birmani da personalità autorevoli della vicina Thailandia, il premier Khin Nyunt sarebbe stato arrestato all'aeroporto di Yangon (la capitale), dove era appena

atterrato di ritorno dalla città di Mandalay. Gli sarebbe stata contestata l'accusa di corruzione. Così ha riferito un portavoce del governo di Bangkok, sostenendo che le informazioni erano arrivate alle autorità thailandesi attraverso canali diplomatici. Prima dell'arresto ci sarebbe stato un tempestoso incontro fra Khin Nyunt e il numero due del

regime, generale Maung Aye. Quest'ultimo avrebbe invano tentato di indurre il premier a dimissioni «spontanee». Ma c'è un'altra versione, ed è quella che la giunta ha consegnato ieri sera al paese nel comunicato ufficiale letto alla radio ed alla televisione. A Khin Nyunt è stato «permesso di ritirarsi per motivi di salute».

L'autorizzazione è stata accordata dal capo supremo del regime, il generale Than Shwe. Difficile capire per quale ragione prima è stata fatta filtrare la notizia dell'arresto, e poi quella delle dimissioni. La contraddizione potrebbe essere il sintomo di qualche contrasto, o per lo meno di una certa dose di confusione e incertez-

za proprio nelle fila di coloro che dovrebbero invece avere afferrato più saldamente il timone del comando, estromettendo il leader della fazione relativamente moderata. Khin Nyunt è l'artefice del piano in sette punti per la democratizzazione del paese. Formulato quindici mesi fa, è rimasto lettera morta, evidentemente per le resistenze frap-

poste da quegli stessi elementi che hanno messo in atto il colpo di mano. Fra le tappe indicate in quel progetto c'era la convocazione di una Conferenza nazionale incaricata di redigere il testo di una nuova Costituzione. Non se n'è fatto nulla. La stessa Lega nazionale per la democrazia, il partito semiclandestino della premio Nobel per la pace, Aung San Suu Kyi, ha rifiutato di aderire alla Conferenza, perché non è chiaro quale ruolo effettivo potrebbe svolgerci. Né sono mai state date assicurazioni sul rilascio della Suu Kyi, nonostante i segnali di disponibilità che Khin Nyunt ed i suoi ogni tanto hanno fatto pervenire all'estero. Dopo anni di arresti domiciliari, nel 2000 Aung San Suu Kyi era tornata libera, anche se i suoi spostamenti in giro per il paese erano sorvegliati e spesso ostacolati. Ma nel 2002, nel contesto di un nuovo giro di vite contro gli oppositori, Aung San Suu Kyi tornava agli arresti.

Secondo la maggior parte degli osservatori gli eventi di questi ultimi giorni rappresentano l'annientamento di ogni disponibilità al dialogo da parte dei vertici militari. Altri fanno osservare che la base di potere di Khin Nyunt, per quanto meno estesa, era pur sempre consistente. Prima di essere stato destituito e ospedalizzato, il premier è stato per vent'anni a capo dell'intelligence.

Lo sport preferito dell'ultimo dittatore rimasto in Europa è il pattinaggio, tanto quello su ghiaccio, quanto quello a rotelle. Succede così che in alcune gelide mattinate di Minsk, la capitale della Bielorussia, si veda un gruppo di pattinatori correre attorno al grande capo Alexander Lukashenko, discutendo con lui i problemi dello Stato.



Problemi che lui, il leader, ha definito una volta per tutte in questi termini: «Non permetterò che il mio governo segua il mondo civilizzato». Con questo programma è riuscito a fare il vuoto attorno al suo paese, dove il salario medio è di 60 dollari al mese, impedendo qualsiasi aiuto occidentale. Un solo imprenditore, il temerario Mc Donald's, aveva raccolto la sfida, aprendo due o tre succursali in Bielorussia. Il piccolo padre ha fatto strappare i manifesti di propaganda, ha ordinato la chiusura dei Mc Donald's aperti, ha avviato un contenzioso senza precedenti con gli Stati Uniti. «I Mc Donald's offrono cibo scadente», ha spiegato lui. «Sono preoccupato per la salute dei miei cittadini». Disposta la revoca di tutti i fast food, ha promesso la loro sostituzione con ristoranti di cucina nazionale. Specialità zuppa di cavolo, salsicce e patate in ogni possibile versione gastronomica. Ma per lui lo scontro con Mc Donald's è roba da bambini.

Di che tempra sia fatto e quanta considerazione abbia per gli Stati Uniti l'ha fatto capire già da parecchi anni. Nel 1998 Clinton gli spedì Michael Kozac, un diplomatico molto

rispettato, come ambasciatore. Prima di riceverlo lui lo fece aspettare sei mesi. E nel frattempo sfrattò l'ambasciatore dal palazzo dove si trovava, perché quegli ambienti, disse, «servono al governo».

Nonostante tutto questo, due giorni fa i bielorussi hanno votato all'80 per cento un emendamento alla Costituzione che gli permetterà di restare

al potere praticamente all'infinito. Si è votato anche per il Soviet supremo, ma in perfetto stile brezneviano. Il giorno del voto, i negozi erano aperti e abbondavano di ogni benedidio, vodka in primo luogo. I votanti ignoravano o fingevano di ignorare che il Presidente aveva impedito a qualsiasi oppositore di presentarsi, che nel 1996 aveva sciolto il Parlamento per-

ché minacciava un «impeachment» contro di lui, che suoi ex alleati o ministri erano andati all'estero o si erano fra mille pericoli schierati con l'opposizione. E nessuno fra i votanti aveva voglia di sapere dove mai fosse andato a finire l'ex vice primo ministro Viktor Hanchar e l'ex ministro degli Interni Yuryy Zakharenka, entrambi desaparecidos. Quanto alla li-

bertà di stampa, il Gruppo per la difesa dei giornalisti di New York ha messo Lukashenko al terzo posto nella lista dei dieci peggiori nemici di quel diritto. E lui, per non contrariare i liberi giornalisti, in vista del voto ha sospeso o chiuso d'imperio tutti i giornali relativamente liberi che uscivano in Bielorussia, dal quotidiano *Nedelnya* al settimanale *Novaya Gazeta* Sm-

gorni al giornale satirico *Navinki*: perfino la satira, ma scherziamo? La polizia segreta, in Bielorussia, si chiama ancora Kgb.

Tutto ciò detto, bisogna aggiungere che Alexander Lukashenko un certo rapporto con il suo popolo ce l'ha. Nato 48 anni fa in una campagna povera, poi fedele dirigente di un kholkhoz di pollame negli anni '80, la

sua carriera politica è cominciata presto. Per quanto brutto e costretto a vertiginosi rapporti per nascondere la calvizie, Alexander si è sempre mostrato allegro e compagno, facendosi fotografare sui pattini con splendide amiche bionde, dimostrandosi alla mano. Alimentando un mix fra stalinismo e nazionalismo ha portato attorno a sé i molti spaventati dalle catastrofi sociali che il passaggio all'economia di mercato ha provocato in Russia o nelle vicine Polonia e Ucraina. A Minsk e dintorni l'economia resta all'80 per cento nelle mani dello Stato, e il despota ex pollicotore pare abbia mandato al diavolo, con termini assai coloriti, chiunque gli chiedesse meno vincoli statali. «Bisogna controllare il paese, e la cosa più importante è non rovinare la vita della gente. Per non rovinare i suoi compatrioti, nel '91 ha appoggiato il golpe contro Gorbaciov e poi ha contrastato la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Eletto presidente bielorosso nel '94, ha fatto restaurare la vecchia bandiera della Repubblica ed ha ricreato numerose istituzioni disciolte nei primi anni di scapigliatura capitalista. Ha mandato al diavolo gli americani che lo accusavano di aver ceduto tecnologia nucleare all'Iraq e s'è mostrato inoltre grande amico di Saddam. Il rapporto principale, anzi l'unico, sul piano internazionale è con la Russia, prima con quella di Eltsin, ora con quella di Putin. Con il Cremlino il compagno Alexander Lukashenko sa di potersi permettere parecchie cose: il no alle privatizzazioni, la mancata restituzione del debito. In cambio offre un'alleanza territorialmente decisiva per Mosca. Un giro sui pattini con la testa all'indietro, ma al quale non si può dire di no.

Lukashenko, un despota sui pattini

Giancesare Flesca

I Unità Abbonamenti Tariffe 2004

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 105
	6 GG	€ 254		
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 57
	6 GG	€ 131		

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIITRR)

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

● importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per informazione sugli abbonamenti contatta il Servizio clienti Sapred via Carolina Romani, 56 - 20091 Bresso (MI) tel. 02/66505065 - fax 02/66505712 dal lunedì al venerdì.

Per la pubblicità su **I Unità** **PK** pubblicità

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Regio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base: 5,25 Euro IVA esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Il giorno 19 ottobre è deceduta

EVA PALMERINI BARBIERI

Il marito Orazio Barbieri la rimpiange e la ricorda a quanti la conobbero e le vollero bene. I funerali avranno luogo oggi alle ore 15.00 presso la Chiesa di S. Maria a Settignano.

Firenze, 20 ottobre 2004

Per Necrologie Adesioni Anniversari **PK** pubblicità

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00

Sabato ore 9,00 - 12,00
06/69548238 - 011/6665258